

Cara **Unità**

Il selezionatore di candidati di Forza Italia

Egregio Travaglio, nel suo articolo apparso sull'Unità il 16 giugno, lei si occupa del senatore Marcello Dell'Utri e del suo ruolo di selezionatore di candidati di Forza Italia per le elezioni del 2006. O meglio, questo lascerebbe intendere il titolo, perché poi, nell'articolo, si legge solamente che Dell'Utri sarebbe un mafioso. Nulla si legge sul suo ruolo di selezionatore di candidati, di talent scout, per citare il suo titolo. Se permette, la "patente" di mafioso la lasci dare alla magistratura in sede definitiva, non in primo grado. E sulla attività di talent scout di Dell'Utri? Nulla. Né sulla passata attività di selezionatore di candidati, né sulla presente.

Forse a lei brucerà, ma ha "dimenticato" di dire che Dell'Utri ha organizzato Forza Italia alla sua nascita e che i candidati allora selezionati dal senatore hanno permesso al centro destra di sconfiggere la "gioiosa macchina da guerra" di Occhetto. Ha pure "dimenticato" che Publitalia è divenuta una delle più floride attività economiche del Paese grazie agli uomini scelti da Dell'Utri. Ha, infine, "dimenticato" di notare che circa 140 Circoli, scelti e presieduti da Dell'Utri, svolgono su tutto il territorio italiano attività culturali a costo zero per il cittadino. Egregio Travaglio, apprezzando le sue eccezionali qualità nel documentarsi, la invitiamo a documentarsi meglio anche su di noi, sui ragazzi scelti da Dell'Utri per occuparsi dei Circoli giovani. Venga ad incontrarci, ci guardi negli occhi, e poi, se lo ritiene opportuno, scriva ancora sul Dell'Utri talent scout. Renderà giustizia al giornalismo, oltre che a Dell'Utri.

Il Circolo giovani

Egredi giovani del Circolo Dell'Utri, è vero, lo riconosco. Nel mio Bananas dell'altro giorno non ho dato conto dei risultati delle selezioni avviate dal senatore Marcello Dell'Utri in vista delle elezioni del 2006, anche perché mi risulta che siano ancora in corso. Nell'attesa, vi assicuro spasmodica, di conoscerne i frutti, mi sono

limitato a riassumere alcuni dei personaggi selezionati dal vostro spirito guida in precedenti selezioni: il mafioso Vittorio Mangano, indimenticato stalliere o fattore ad Arcore; il boss Antonino Calderone, il cui compleanno Dell'Utri festeggiò nell'ottobre '76 al ristorante milanese "Le colline pistoiesi"; il narcotrafficante Jimmy Fauci, alle cui nozze londinesi Dell'Utri non fece mancare la sua affettuosa partecipazione nell'aprile '90; il finanziere Filippo Alberto Rapisarda, già latitante presso il clan Cuntrera-Caruana in Venezuela, che è stato prima datore di lavoro di Dell'Utri, poi suo socio in un paio di società, poi suo munifico elargitore di prestiti, poi testimone d'accusa al processo per mafia e ultimamente, a quel che si legge, prossimo venditore di un palazzo destinato a diventare la sede delle mitiche "selezioni". Riconosco di aver dimenticato molti altri selezionati, per esempio il boss di Trapani Vincenzo Virga, spedito a recuperare un credito in nero vantato da Dell'Utri presso il senatore repubblicano Vincenzo Garraffa. Ammetterete, egregi giovani del Circolo Dell'Utri, che un tale curriculum potrebbe indurre qualcuno a pensar male e ad augurarsi che il centrodestra si affidi a un selezionatore meno sfortunato. Ma questi sono punti di vista. Ciò non significa - e infatti non l'ho mai scritto -

che Dell'Utri sia egli stesso un mafioso. Secondo i giudici del Tribunale di Palermo, che l'han condannato a 9 anni di reclusione, lo è. Ma c'è ancora l'appello, e poi la Cassazione. È invece definitiva la condanna a 2 anni del senatore Dell'Utri per le false fatture e le frodi fiscali di Publitalia, sentenza che fa di lui un pregiudicato a tutti gli effetti. Come vedete, non ho dimenticato i suoi meriti aziendali, e neppure quelli culturali: ho ricordato, per esempio, che nella mitica biblioteca milanese di Via Senato un boss mafioso, Salvatore Aragona, s'è vantato con un collega di essere regolarmente invitato. Quanto ai meriti politici, concordo totalmente con voi sul fatto che a inventare Forza Italia sia stato proprio Dell'Utri: è la stessa tesi sostenuta da alcuni pentiti di mafia e dai pm di Palermo, mentre l'interessato, con proverbiale ritrosia, ha fatto di tutto per minimizzare il proprio ruolo, attribuendo il merito in esclusiva al Cavalier Berlusconi. Accetto con entusiasmo il vostro invito a incontrarvi, magari in un pubblico confronto sui fatti che vi ho appena esposto, meglio ancora se alla presenza del senatore Dell'Utri. Il titolo dell'incontro potrebbe essere questo: "In quale paese del mondo un personaggio come Dell'Utri sarebbe senatore della Repubblica e membro del Consiglio d'Europa nonché selezionatore di candidati

per uno dei due schieramenti politici?". Ma sono aperto a qualunque altro argomento. A presto, spero.

Marco Travaglio

Gli attacchi di questi giorni alla stampa laica

Cara Unità, vi sarei grata se volesse darmi un parere sull'attacco davvero violento e in grande stile che il quotidiano «Avvenire» sta portando in questi giorni alla stampa laica che si è espressa per il sì al referendum. Si vedano, in proposito, gli editoriali del giorno 14 e 15 giugno a firma rispettivamente di Dino Boffo e di Marina Corradi. Nel giornale del 15 alle pagine 26/27 continua la critica con sondaggi sulla perdita di credibilità delle varie testate, ovviamente tutte laiche o di sinistra. Penso che le testate cattoliche o di centro destra siano credibili e adulte avendo sostenuto un'astensione attiva!

Aggiungo che non avrei mai letto tali editoriali se il quotidiano «Avvenire» non mi venisse inviato come gentile (!) omaggio dall'Amici (Associazione Medici Cattolici Italiani), in questo periodo pre e post-referendario!

In genere preferisco scegliere da sola chi o cosa leggere.

Angela Rigoli, Padova

La scommessa di Tony

UMBERTO RANIERI

SEGUE DALLA PRIMA

Enfestano in Francia dove la sinistra sembra compiacersi in una cultura del "no" illudendosi che il modello sociale francese possa essere difeso senza una coraggiosa azione di riforma strutturale. Chissà che in questa situazione qualche spunto di riflessione non possa venire dall'esame del "caso britannico", quello sul quale ci invita a meditare Andrea Romano con il suo "The Boy. Tony Blair e i destini della sinistra" (Mondadori editore, in libreria in queste settimane). In apparenza una biografia del primo ministro britannico, in realtà la storia di una vicenda politica ventennale. Quella che ha visto il laburismo britannico risollevarsi da uno stato di crisi che sembrava senza speranza, per approdare ad un'esperienza di governo che per longevità e risultati non ha pari nell'Europa degli ultimi tempi. Andrea Romano sfata la leggenda che vuole Tony Blair, eroico cavaliere della modernità, che in piena solitudine avrebbe affrontato e sconfitto la "vecchia sinistra", per plasmare il New Labour sulla base di una ricetta partorita dalla propria immaginazione. Al contrario, la storia che ci racconta Romano è quella di un percorso collettivo segnato da successi e sconfitte. Ma anche di una tena-

ce volontà di affrontare nel merito le debolezze politiche e culturali che avevano rischiato di cancellare il laburismo dalla geografia elettorale della Gran Bretagna. Ed è solo verso la fine di quel percorso - ci spiega Andrea Romano - che Blair fa la sua comparsa sulla scena. Insieme ad un giovane gruppo dirigente allevato con cura negli anni della leadership di Neil Kinnock. E che del lavoro preparatorio e formativo di quella leadership seppe fare ottimo uso. In particolare della sua capacità di mettere in discussione le certezze del glorioso passato laburista, guardando al thatcherismo non come ad una parentesi ma come al segno di una trasformazione dei tempi con cui la sinistra britannica avrebbe dovuto fare i conti fino in fondo. Sapendone cogliere anche i tratti da volgere a proprio vantaggio. Come la fiducia (vera e non rituale) nel mercato quale luogo di produzione di risorse da destinare alla redistribuzione sociale. I laburisti di Blair rovesciarono il postulato secondo cui la socialdemocrazia giunge al governo per distribuire la ricchezza prodotta dalle politiche di rigore dei conservatori. Il New Labour riconoscerà la priorità dell'imperativo della crescita e sfiderà i conservatori

sul terreno della capacità di assicurare in modo socialmente sostenibile, senza brutalità e durezza, la continuità del ciclo dinamico dell'economia britannica. Grazie ad una revisione coraggiosa dei vecchi luoghi comuni della sinistra radicale il Labour tornerà a vincere nel confronto con la destra. E con quale destra! Non quella confusa e inconsistente dell'esperienza italiana. Ma la filiazione diretta della rivoluzione conservatrice degli anni ottanta, con le sue dirompenti ineguaglianze, ma anche con il carico di aspettative che aveva diffuso. Il Labour di Blair prenderà coraggiosamente sul serio le novità della rivoluzione conservatrice e gli elementi di verità in essa contenuti ma la filosofia della società fra la Thatcher e il Labour rimarrà profondamente diversa. È un Blair che si appoggia sulle spalle di chi lo ha preceduto, quello che emerge dal libro di Andrea Romano. E che in tutti i principali terreni della propria azione politica (dalla riforma del welfare alle politiche educative, dalla stretta su ordine e legalità alla politica estera) mostra di essere l'esponente più audace di una tradizione socialista che nel decennio precedente aveva covato il materiale politico che Blair rielabora nella sua

azione di governo. Naturalmente con le proprie particolari discontinuità: spesso proprio quelle che lo hanno posto in uno stato di frizione con il resto del socialismo europeo, come nel caso della scelta di affiancare Bush nella vicenda irachena. Ma anche quelle che hanno condotto, da un lavoro di rinnovamento politico quale fu quello svolto da Kinnock, alla conquista di un solido blocco di consenso che ha fatto del blairismo il fenomeno progressista di maggior successo dell'Europa a cavallo del secolo. Comunque "una storia britannica e di sinistra", come scrive Romano, i cui punti di forza appaiono essere ben radicati nella vicenda della sinistra d'oltremare non meno che nello sforzo della socialdemocrazia europea di reinventare la propria ragion d'essere agli inizi degli anni Novanta. Quando erano in molti a profetizzare la fine, in parallelo alla crisi irreversibile del welfare keynesiano. E quando invece da Washington e Londra sarebbe partita il rinnovamento che avrebbe trasformato quel decennio in una stagione di successo per la sinistra occidentale. All'insegna della capacità di coniugare coesione sociale e crescita economica. Oggi, dopo elezioni difficili

che hanno tuttavia affidato al New Labour un terzo storico mandato, tocca a Blair la guida del semestre di Presidenza dell'Unione europea in una fase in cui sembrano a repentaglio le strutture portanti dell'edificio europeo. È difficile pensare che proprio gli inglesi possano far ritrovare all'Europa la strada di una maggiore integrazione. Ciò può avvenire solo a condizione che la classe dirigente britannica interpreti la crisi europea non come occasione di riconferma dell'euroscetticismo ma come base per un rilancio del progetto europeo. Accadrà? È lecito dubitare anche se è difficile individuare in Gran Bretagna un politico più "europeista" di



Blair. Leggendo il libro di Romano è difficile sfuggire all'impressione che alla storia recente della sinistra italiana sia mancato qualcosa. Non tanto quel tocco donchisciottesco che in troppi hanno attribuito a Blair. Quanto la dura tenacia di una battaglia delle idee che spesso non abbiamo dato nascondendoci dietro alchimie e formule organizzative. In ogni caso è ad una forte battaglia delle idee che la sinistra deve tornare per ritrovare le ragioni del proprio consenso e del proprio ruolo di governo. In Gran Bretagna ci sono voluti venti anni. In Italia c'è da augurarsi che si sia capaci di fare prima.

che hanno tuttavia affidato al New Labour un terzo storico mandato, tocca a Blair la guida del semestre di Presidenza dell'Unione europea in una fase in cui sembrano a repentaglio le strutture portanti dell'edificio europeo. È difficile pensare che proprio gli inglesi possano far ritrovare all'Europa la strada di una maggiore integrazione. Ciò può avvenire solo a condizione che la classe dirigente britannica interpreti la crisi europea non come occasione di riconferma dell'euroscetticismo ma come base per un rilancio del progetto europeo. Accadrà? È lecito dubitare anche se è difficile individuare in Gran Bretagna un politico più "europeista" di

L'occasione di Blair

SERGIO SERGI

SEGUE DALLA PRIMA

I problemi sono complessi ma ha un merito il premier britannico: aver individuato egregiamente il nodo del contendere. Ha alzato l'asticella, ha difeso il famoso rimborso (4,6 miliardi di euro l'anno elevabili a 7,1 nel prossimo futuro non sono noccioline) e ha volato alto. Sintetizziamo: ormai, in Europa, non è solo uno scontro tra chi si tiene stretto l'assegno (Gran Bretagna), chi incassa i sussidi all'agricoltura (Francia), chi gli aiuti per lo sviluppo, e così via. Esiste un problema di strategia, di rinnovamento. Bene, si svolge, pertanto, un "dibattito fondamentale", per imboccare la strada della modernizzazione. Insomma, via il vecchiume agricolo, avanti con l'innovazione e la ricerca. In verità, il dibattito fondamentale c'è già stato e ha portato alla Costituzione. Curioso. Da Parigi, intanto, si fa appello alla ricerca del "consenso", in questa riflessione, e ad agire senza atti di "rottura". Tony Blair va, indubbiamente, preso sul serio. Giovedì, davanti al Parlamento europeo riunito a Bruxelles, sentiremo in

cosa consistono le linee della sua "visione" dell'Europa. Che, secondo le anticipazioni, dovrebbe essere meno ingessata, molto liberale, meno "regolata", anzi del tutto. Un giorno prima, l'europeista Jean Claude Juncker, davanti allo stesso uditorio dovrà fare il rendiconto del summit fallito nella notte di venerdì. Non è da escludere che rievochi il giudizio sulle due visioni in lotta: l'Europa politica integrata e l'Europa come area di libero scambio. La seconda è quella che piace a Blair (e non solo). Il premier britannico,

Giovedì, davanti al Parlamento europeo riunito a Bruxelles, sentiremo in cosa consistono le linee della sua «visione» dell'Europa che, secondo le anticipazioni dovrebbe essere meno ingessata molto liberale, meno «regolata»

tuttavia, non potrà sfuggire alla questione più dirimente. Chi comanda in Europa? Il quesito, spesso tralasciato, è fondamentale. Comandano i governi. E come si deci-

de sulle politiche europee importanti? All'unanimità. E chi ha voluto mantenere il diritto di veto che ingessa l'Europa? I governi, soprattutto alcuni governi, a cominciare da quello di Londra. Dunque: contano i governi che operano dentro il Consiglio dei ministri. È la realtà. Blair si è scagliato contro l'impostazione, "vecchia", dell'Europa che garantisce il 40% del suo bilancio all'agricoltura (e il 30% alla politica di coesione). Ma si tratta di politiche pienamente "comunitarizzate". Cioè affidate alla ge-

stione della Commissione, a nome di tutti. Blair vuol cambiare faccia al bilancio. Non ha tutti i torti. Però dovrebbe dar prova di voler essere nel "cuore dell'Euro-

pa", come annunzia. La "strategia di Lisbona" per fare dell'Europa l'economia più competitiva, anche in materia di innovazione e ricerca, dovrebbe diventare davvero "europea". Da cinque anni sta lì, in coma. Agonizza perché la gestione è affidata alle scelte dei singoli governi. Campa cavallo. Nel frattempo, il Berlusconi di turno si scaglia contro l'Europa che non cresce. Ma l'Europa chi? Non siede, forse, il capo del governo italiano nel Consiglio europeo? A Berlusconi, in verità, va dato atto d'aver pronunciato una frase impegnativa al termine del summit fallito: "L'Europa continua a funzionare e continua ad esistere". Questa, nel giorno dei proclami di Pontida, è una notizia. L'Europa funziona. Lo certifica Berlusconi. Il quale attende che l'Ecofin, presieduto dal britannico Gordon Brown (vedi, a volte, i casi della vita), assolva i conti pubblici del centro destra ed eviti l'onta della "raccomandazione". Tremonti, da presidente dell'Ecofin nel 2003, "graziò" Germania e Francia in difficoltà. Berlusconi, poco elegantemente, lo ha ricordato: i favori si rendono. Ecco come operano i governi in Europa. È giusto: l'Europa funziona.

I motivi dell'astensione

PAOLO SYLOS LABINI

Caro Direttore, per spiegare il fallimento del referendum sono state addotte le ragioni più varie. Mi pare che sia stato dato pochissimo peso alla ragione che ieri mi ha spiegato un modesto commerciante che gestisce una bottega dove vado spesso a fare acquisti: "Caro professore, io non ho votato, ma non per seguire Ruini, ma perché la mia cultura è limitata e spesso nei giornali leggo appena i titoli dal momento che mi manca il tempo. Ho visto che i discorsi riguardavano la biologia e l'etica ed io ho capito solo che i sostenitori del sì e quelli del no erano furiosamente a favore dei loro opposti punti di vista. Ma ho anche notato che persone serie sostenevano che era giusto votare sì ad alcuni quesiti, no ad al-

tri: i quesiti erano quattro, magari se era uno solo mi sarei raccapazzato. Ecco perché non ho votato". Se questa motivazione abbia effettivamente avuto, come credo, un forte peso sull'esito del referendum, il trionfalismo delle alte gerarchie ecclesiastiche dovrebbe essere drasticamente ridimensionato. Resta il fatto che l'interferenza della Chiesa è stata, al tempo stesso, illegale - ha violato il Concordato - e immorale: mi pare che la duplice "furbata" - puntare sull'astensione, che comunque ha una quota minima stimata al 25% e che rende manifesti i disobbedienti - l'immagine della Chiesa ne esca fortemente danneggiata, non solo agli occhi di laici, come me, ma anche agli occhi dei credenti che disapprovamo che la religione venga usata come instrumentum regni.